Quotidiano / Anno LV / N. 192 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 13 agosto 1978 / L. 200

Sottoscrizione: oltre 7 miliardi

La sottoscrizione per la stampa comunista ha superato i 7 miliardi. In particolare si segnalano le Federazioni di Imola, Como e Crema che hanno raggiunto il 100%. Al 70%, con un anticipo di una settimana sull'obiettivo fissato, sono le Federazioni di Varese, Bolzano, Lecco, Milano, Bologna, Ferrara, Viareggio, Modena, Reggio Emilia, Mantova, Vercelli e Pescara. Per i prossimi 7 giorni l'impegno è quello di sottoscrivere 1 miliardo e 400 milioni per realizzare l'obiettivo della tappa del 20 agosto.

Sul sagrato di S. Pietro, sotto gli occhi del mondo

I solenni funerali di Paolo VI

Dopo la cerimonia pubblica, la tumulazione in forma privata nelle Grotte Vaticane - Presenti 105 delegazioni estere e 13 delle altre Chiese - Andreotti guida la rappresentanza del governo italiano - Una grande folla nella piazza, mentre la TV trasmette le immagini in tutti i continenti

ROMA — Paolo VI appartiene da ieri al passato della Chiesa. Al settimo giorno dalla morte, si sono concluse in forma solenne le onoranze funebri — per la prima volta all'aperto, sul sagrato della Basilica di San Pietro — ed è avvenuta in forma privata la tumulazione nelle Grotte Vaticane. Nella sua parte pubblica, la cerimonia che suggella la fine di un Pontificato è stata seguita nella piazza da più di centomila persone e, nel mondo, da un miliardo di uomini. Le immagini sono rimbalzate con la televisione attraverso i satelliti artificiali (anche il cielo è cambiato in questo secolo) in novantaquattro Paesi del mondo, fino al più lontano, l'Australia.

Si è aggiunto così, per immagini e per parole, un capitolo alla storia di duemila anni della Chiesa apostolica romana. Una storia a volte grande e a volte tremenda, vicina o lontana dal travaglio dell'umanità, intrecciata con la fine e con il sorgere di imperi, di Stati, di ideologie, con la pace e con la guerra. Una presenza ancora viva e attuale, per quell'area di uomini e di donne di ogni continente che la Chiesa ispira e unifica e dalla quale è spinta a misurarsi con gli scottanti problemi del nostro tempo.

Anche le coscienze laiche non possono non tenere conto di questa storia e di questa presenza, che rappresenta uno dei punti di riferimento di una parte dell'umanità. Farlo, significherebbe ignorare un aspetto del reale e fermarsi in modo sterilmente settario «alla periferia delle cose importanti», secondo l'espressione usata dal cardinale africano Bernardino Gantin. Dove va la Chiesa, dopo Paolo VI? E' la domanda, una «cosa importante», che in questi sette giorni ha percorso sotterraneamente gli eventi e che da Castelgandolfo, residenza estiva dei Papi, si è dilatata lontano. Fino a ieri legata al nome di Paolo VI, da oggi proiettata verso il Conclave che si apre il 25 nella Cappella Sistina.

L'omaggio della folla a Paolo VI — centinaia di migliaia di persone da quando la salma è stata esposta davanti all'altare della Consolazione — è continuato per tutta la mattina di sabato. Poi, alle 14, i battenti di San Pietro si sono chiusi, come un sipario che cala su una scena per riaprirsi ad un'altra, quattro ore dopo.

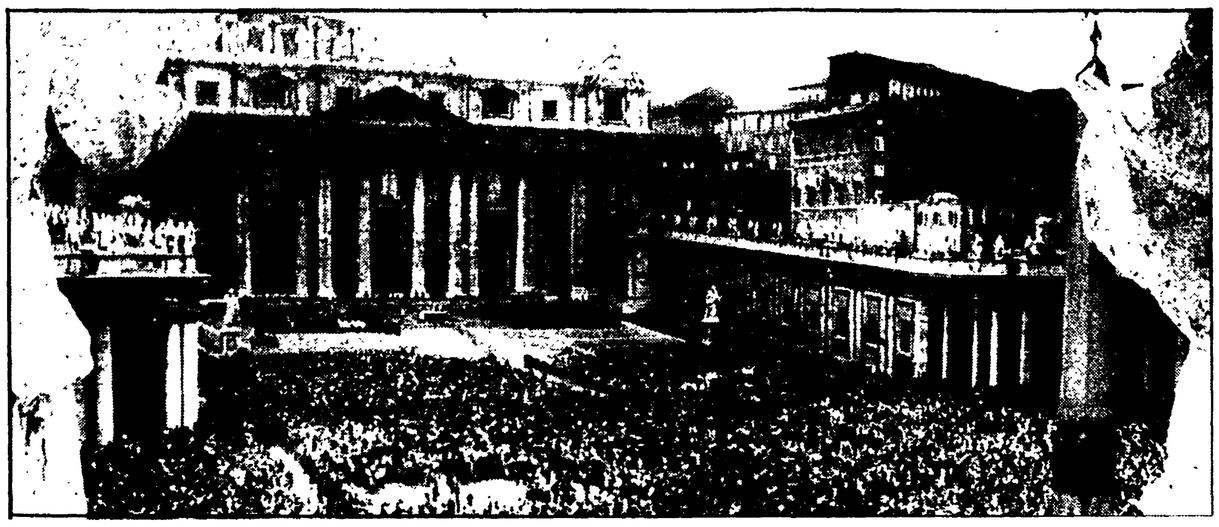
La bara del Pontefice esce dalla Basilica, portata dai «sediari» (sarà tra loro quello incontrato ai Musei Vaticani, che descriveva gli ultimi tragitti di Paolo VI in sedia gestatoria, alla Cappella Sistina, alla messa di Schubert nella Sala Nervi), seguita dalla processione degli alti dignitari della Chiesa. Viene deposta sul sagrato, unico ornamento un libro aperto del Vangelo, secondo le ultime volontà di Paolo VI — funerali «pii e semplici» — a lato il cero pasquale simbolo della resurrezione. Poco più sopra, c'è il grande altare per la solenne concelebrazione della messa da parte di tutti i cardinali giunti finora a Roma, anche questo «per la prima volta».

Se non c'è più lo sfarzo della Chiesa di un tempo, da quei gradini tuttavia comincia a comporsi un quadro spettacolare fissato da una regia occulta, ma attenta, che accompagna tutte le «sequenze» delle onoranze al 263. Papa.

A ridosso del portico della Basilica, il cardinale decano Carlo Confalonieri e i cardinali concelebranti; alla loro destra il Coro della Cappella Sistina e alla loro sinistra il coro guida; di fianco all'altare, prendono posto i membri della Cappella Pontificia e i familiari di Papa Montini, il fratello, i nipoti; i 150 sacerdoti che più tardi distribuiranno la comunione. Dall'altra parte le 105 delegazioni straordinarie (il doppio di quelle giunte per i funerali di Giovanni XXIII) di altrettanti Paesi, il corpo diplomatico, le personalità del mondo religioso e politico. E, oltre le transenne delimitanti i settori, la grande folla che ha preso posto fin dal mattino.

Luisa Melograni

(Segue in penultima)



ROMA — Una suggestiva veduta di piazza San Pietro durante i solenni funerali di Paolo VI.

Il PCI, la religione, la Chiesa e le forze cattoliche

Un impegno che viene da lontano

«Eccoci così di fronte alla terribile, spaventosa "novità"; l'uomo, oggi, non può più soltanto, come nel passato, uccidere, distruggere altri uomini. L'uomo può uccidere, può annientare l'umanità. Mai ci si era trovati di fronte a questo problema, se non nella fantasia accesa di poeti, profeti e visionari. Oggi questa è una realtà. L'uomo ha davanti a sè un abisso nuovo, tremendo. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. E una dimensione nuova acquista, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti tra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati, in cui queste trovano il culmine. La guerra diventa cosa diversa da ciò che mai sia stata. Diventa il possibile suicidio di tutti, di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà. E la pace, a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa qualcosa di più e di diverso: diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso. Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova».

Sono parole di Palmiro Togliatti, pronunciate in un famoso discorso a Bergamo quindici anni fa, il 20 marzo del 1963. Di lì a poco vedeva la luce l'enciclica Pacem in terris, supremo atto di Giovanni XXIII; nel giugno dello stesso anno gli succedeva Paolo VI, il cui pontificato oggi si è concluso.

In quello stesso discorso, pubblicato con il titolo «Il destino dell'uomo», e dedicato per grandissima parte al rapporto fra comunisti e cattolici, si legge tra l'altro: «Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa».

Ecco, così, due pilastri dell'elaborazione teorica dei comunisti italiani. Quando si discute e si parla — spesso con mero intento polemico — di «ortodossie» e «revisionismi», sarebbe salutare misurare sugli atti, sui fatti e sui documenti quanto cammino è stato compiuto, quante scoperte sono state fatte nel corso di questa elaborazione.

Il rapporto con i cattolici è stato, dai comunisti italiani, assunto fin dall'inizio come terreno decisivo di ricerca e di verifica; non nel senso dell'adattamento a una situazione che proponeva in modo particolarmente evidente e incalzante il problema, ma per analizzare, per penetrare una realtà storica eccezionalmente significativa, lungo tutto lo spessore che Gramsci mise in luce con l'attenzione non solo alle relazioni economico-sociali fra gli uomini, ma alle idee, agli agglomerati intellettuali, al «senso comune» delle masse, alle rotture e alle convergenze che segnano, in questi campi, il moto della vita e della storia.

L'originalità dei comunisti italiani, anche l'originalità sulla scena internazionale, si spiega per una gran parte con la continuità e la robustezza dell'impegno che essi hanno riservato alla comprensione del mondo cattolico e alla definizione, con questo, di un rapporto.

Se ne colgono, fin dall'inizio, i segni evidentissimi. Chi abbia voglia e interesse potrebbe leggere su l'Ordine nuovo del 1920 (del 1920, prima ancora che nascesse il Partito comunista) Gramsci che, contro le «declamazioni della pseudosociologia democratica e di qualche "socialista" da loggia e da sinagoga» afferma: «Noi comunisti, veramente realisti, riconosciamo, fra i tanti "fatti" di cui è costituita la realtà contemporanea, anche il "fatto religioso". Disconoscere l'esistenza di questo fatto, è antipositivista. Ostacolare ai popoli la soddisfazione di questo bisogno, è grandemente ingiusto ed è sommamente impolitico».

Un impegno che viene da lontano, dunque, e che è passato attraverso tappe e conquiste diverse, sempre meditate e motivate, percorse senza furbesche e approssimative virate, senza mimetizzarsi, ma cercando e trovando nella propria ispirazione teorica gli strumenti e gli argomenti necessari a sostenerle.

Una di queste tappe, fra le più importanti, l'abbiamo già ricordata; è l'invito a tutte le forze cattoliche «alla riflessione, al dialogo, al dibattito, alle possibili intese per fini che non possono non essere comuni a tutti gli uomini... a ricordarsi della comune nostra natura di uomini e di uomini civili, che hanno il dovere di unirsi e cooperare per salvare la civiltà e l'umanità stessa da terrificanti catastrofi».

Non è certo un caso se, nella stessa occasione in cui venne formulato questo invito, si sottolinearono con forza l'ingenuità e l'errore contenuti in concezioni che, nella sostanza, fanno meccanicamente dipendere gli sviluppi della coscienza religiosa da altri fattori, quali la estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali; concezioni che, quindi, cancellano il valore autonomo della religione.

Dal riconoscimento di que-

Claudio Petruccioli

(Segue in penultima)

I problemi posti dai cambiamenti seguiti al Concilio

La complessa eredità di Papa Montini

Il prossimo Papa che i 112 cardinali riuniti in Conclave, a partire dal 25 agosto, si apprestano ad eleggere non potrà non tener conto dell'eredità ricca anche se complessa di Paolo VI che da ieri sera riposa nelle grotte vaticane nella cappella della madonna di Donatello a una ventina di metri dalla tomba di Giovanni XXIII.

Nel sintetizzare l'opera di portata storica compiuta da Papa Roncalli nel suo pur breve pontificato, Paolo VI disse: «La tomba non può contenere la sua eredità». In effetti, le vie verso il mondo che alla Chiesa sono state aperte dal Concilio che Giovanni XXIII ebbe l'intuizione di convocare hanno segnato una linea di demarcazione rispetto al passato. In questi anni del post-Concilio ci sono stati cambiamenti profondi nella Chiesa al suo interno, in rapporto con le diverse realtà del mondo e nei comportamenti dei cattolici nei differenti contesti sociali, politici e culturali in cui si sono trovati e si trovano a vivere e ad operare.

Paolo VI, subito dopo la sua elezione al soglio pontificio, volle rendere omaggio alla svolta conciliare, operata dal suo predecessore ma della quale egli stesso era stato protagonista da cardinale, dicendo: «La parte preminente del nostro pontificato sarà occupata dalla continuazione del Concilio. Il nostro pontificale servizio vorrà proseguire con ogni impegno la grande opera, avviata con tanta speranza e con augurio felice dal nostro predecessore». In occasione del quindicesimo anniversario del suo pontificato, ossia poco più di un mese prima della morte che pur presentiva da qualche tempo, Papa Montini ripeteva di «aver cercato di essere stato fedele al programma conciliare» e di essersi sforzato di «applicarlo e di realizzarlo». Nel suo testamento spirituale reso noto l'11 agosto e che abbiamo pubblicato ieri così afferma: «Sul Concilio: si veda di condurlo a buon termine e si provveda ad eseguirne fedelmente le prescrizioni».

Si può discutere e, anzi, si discuterà molto sul piano storico per stabilire fino a qual punto il Papa scomparso abbia fatto quanto era in suo potere per realizzare le innovazioni ecclesiologiche e teologiche introdotte dal Concilio. Si può anche dire che, senza il Concilio, Papa Montini non sarebbe andato al di là di quelle aperture e di quel progressismo moderato della cultura di Maritain di cui si era nutrito e che anzi, in un'epoca di chiusure integraliste per la Chiesa e per i cattolici impegnati nella politica, si adoperò a diffondere traducendone persino le opere. Sull'onda del Concilio, invece, Papa Montini ha preso coraggio pur rimanendo, talvolta, preoccupato delle conseguenze e delle reazioni ai passi avanti compiuti sulla via del rinnovamento e che venivano soprattutto dagli ambienti della Curia e del mondo cattolico più chiusi al nuovo.

Con la sua prima enciclica *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), maturata nel clima del concilio, Paolo VI ha voluto dire ai suoi contemporanei ed ai suoi successori che il dialogo con il mondo è una scelta strategica per la Chiesa cattolica, anche se ne fissava anche i limiti allo scopo di salvaguardare l'identità della Chiesa cattolica. Nello stesso testamento mette in chiara evidenza questa sua preoccupazione allorché dice che il dialogo ecumenico con i fratelli separati va proseguito «con molta comprensione, con molta pazienza, con grande amore, ma senza deflettere dalla vera dottrina cattolica». Così, parlando del dialogo con le correnti di pensiero e con i movimenti storici del mondo contemporaneo dà questo avvertimento per fissarne i limiti: «Non si creda di giovarsi assumendone i pensieri, i costumi, le usi, ma studiandolo, amandolo, servendolo». In sostanza, il dialogo è la via obbligata per una Chiesa che voglia vivere nella storia e svolgere un ruolo tra gli uomini di diversa cultura, ma proprio per questo la Chiesa deve sapersi caratterizzare con il suo patrimonio religioso e culturale da cui ricava la sua identità.

Così, quando Paolo VI pubblica l'enciclica *Populorum progressio* (1967) intende richiamare, come Chiesa cattolica l'attenzione di tutte le altre Chiese e, soprattutto, di tutti gli uomini, dei governi sui popoli che soffrono le conseguenze delle diseguaglianze sociali ed economiche e sui problemi politici che ne conseguono. Si tratta di un tema che ritornerà spesso nei suoi messaggi per la pace quando afferma che «non può esserci pace senza giustizia sociale» e quando denuncia la «assurda corsa agli armamenti» e quando dichiara che la cooperazione tra i popoli, tra gli Stati per essere proficua deve avvenire su basi di eguaglianza attraverso il superamento del «diseguale commercio tra paesi ricchi e poveri» per cui è urgente «un nuovo ordine mondiale». Su questo tema è tornato, con parole più semplici, nel suo ultimo discorso del 6 agosto, che non ha potuto pronunciare ma che ha voluto che fosse letto egualmente. Vi parlava dei «diseredati», degli «affamati» del terzo mondo e di «tutti coloro che stentano a trovare una sistemazione soddisfacente nella vita economica e sociale».

Non spetta, naturalmente, alla Chiesa dare o indicare soluzioni politiche ai problemi economici e sociali del nostro tempo, ma una Chiesa

Alceste Santini

(Segue in penultima)

Conclusa la prima fase del processo

Finiti a Catanzaro gli interrogatori Libero Giannettini

Dal 16 ottobre requisitoria e arringhe — La spia del SID scarcerata per decorrenza dei termini — Dovrà rimanere in città

CATANZARO — Si è conclusa la prima fase del processo di Catanzaro: ieri alle 11 il presidente della Corte d'Assise, dott. Scuteri, ha dichiarato chiusa la fase dibattimentale del procedimento per la strage di Piazza Fontana. Il processo riprenderà il 16 ottobre per la discussione, cioè la requisitoria del PM e le arringhe degli avvocati. Nell'udienza di ieri è avvenuto un fatto importante: l'accoglimento della richiesta di scarcerazione presentata da Guido Giannettini. Il provvedimento è stato reso necessario dalla decorrenza dei termini massimi di carcerazione preventiva in quanto l'agente «Z» era stato incarcerato il 14 agosto del 1974. La Corte ha però fatto obbligo a Guido Giannettini di soggiornare a Catanzaro e di comunicare la sua dimora all'autorità di Pubblica sicurezza. Con questa ordinanza Giannettini sarà libero domani. Di tutti gli imputati per la strage di Piazza Fontana resta in carcere solo Marco Pozzan.

Nei giorni in cui Guido Giannettini si costituì, l'Italia era sconvolta da uno dei più agghiaccianti crimini fascisti: l'attentato al treno «Italicus» con suo tragico bilancio di morti e di feriti. Guido Giannettini entrò nelle carceri italiane esattamente dieci giorni dopo quell'attentato: il 14 agosto 1974, giusto quattro anni or sono. Si era costituito tre giorni prima in Argentina e immediatamente era stato trasferito a Milano.

Di Guido Giannettini, ex redattore del quotidiano missino «Il secolo d'Italia», si cominciò a parlare nel maggio del 1973. Il giudice milanese Gerardo D'Ambrosio, che a quell'epoca conduceva le indagini sulla strage alla banca dell'Agricoltura, aveva fondati sospetti di ritenere che vi fosse uno stretto collegamento fra Guido Giannettini e la cellula eversiva veneta che faceva capo a Franco Freda e a Giovanni Ventura.

Una perquisizione compiuta proprio nel maggio di cinque anni or sono nell'abitazione romana di Giannettini dimostrò che questa supposizione era più che fondata. In casa di Giannettini vennero ritrovati numerosi documenti che dimostravano, appunto, questo legame con Freda e Ventura e provavano che il giornalista fascista era compromesso fino al collo con la strage di piazza Fontana e con gli attentati compiuti nei mesi precedenti quel tragico dicembre 1969: le bombe sui treni del mese di agosto, gli attentati alla fiera a Milano e alla Banca della stazione centrale, avvenuti il 25 aprile dello stesso anno. Quando il 17 gennaio 1974, il giudice D'Ambrosio spiccò mandato di cattura contro Giannettini per concorso nella strage della Banca dell'Agricoltura e per gli altri attentati, questo aveva ormai lasciato l'Italia. A farlo fuggire all'estero ci aveva pensato il SID, i servizi segreti dei quali Giannettini era da tempo informatore.

Lo rivelerà pubblicamente l'allora ministro della difesa on. Giulio Andreotti in una intervista concessa nel giugno del 1974 al settimanale «Il Mondo» e della quale tanto si è parlato al processo di Catanzaro. Una intervista clamorosa che confermava che elementi dei servizi di sicurezza sapevano in anticipo che si preparava la strage di piazza Fontana, ma non avevano fatto nulla per evitarla.

Giannettini, fuggito dall'Italia, si nascose ma non tacque. Al giornalista di un settimanale che lo ha intervistato a Parigi, proprio nei giorni in cui Andreotti rilasciava la sua clamorosa intervista, Giannettini, così tracciava il suo profilo politico «Io sono sempre contro la democrazia. Sono fascista, da sempre. Meglio sono nazifascista. Uomini come me lavorano perchè in Italia si arrivi ad un colpo di stato militare. O alla guerra civile». Erano uomini come Giannettini gli informatori del SID. E' lo stesso Giannettini che lo ammette al giornalista che lo intervista: «E' vero, ora lo posso confermare. Sono un agente del SID. I miei contatti si sono interrotti da poco. Ho fornito al controspionaggio centinaia di rapporti politici, prima e dopo la strage di piazza Fontana. Questi stessi rapporti l'ho ancora con me e possono impensierire qualcuno».

Chi ha lavorato e chi ha sabotato

Il prof. Guido Calvi, difensore del gruppo degli anarchici al processo di Catanzaro, ci ha rilasciato questa dichiarazione:

«La chiusura dell'istruttoria dibattimentale e la quasi contemporanea liberazione di Giannettini per decorrenza dei termini di carcerazione debbono indurre ad una attenta riflessione che sappia cogliere quanto di positivo e di negativo sia emerso da questa lunga vicenda processuale. Da una parte ci sono sicuramente i magistrati calabresi che con onesto e generoso coraggio civile hanno adempiuto il loro dovere cercando, nei limiti dei loro poteri, di dipanare un groviglio di fatti e di responsabilità legate non solo alla strage di piazza Fontana ma all'intera strategia della tensione che per anni ha travagliato il Paese.

«Chi ha vissuto questi due anni di processo può testimoniare che se non sempre si è potuto colpire chi appariva fra i possibili colpevoli, si sono però individuate responsabilità che hanno portato a svolte clamorose come la condanna del questore Guida e del generale Malizia e l'incriminazione di Rumor e di altri ufficiali del SID nei cui confronti è stato ipotizzato il reato di favoreggiamento. In secondo luogo va dato atto all'opinione pubblica, alla stampa e alle forze sociali, sindacali e politiche democratiche di avere con la loro attenzione e vigilanza sollecitato la ricerca della verità in ogni direzione e ad ogni livello.

«Di contro a tutto ciò c'è chi invece ha ritardato con reticenza e speciose argomentazioni procedurali il cammino della giustizia. Tra i maggiori responsabili dell'esasperante lunghezza del processo va posta la Corte di Cassazione che con una decisione a dir poco sconcertante ha imposto la riunificazione di tutti i procedimenti pendenti che obiettivamente non poteva che rendere più difficoltosa l'opera di individuazione delle responsabilità. Accanto alla Corte di Cassazione vanno poste anche le iniziative di alcuni legali di parte civile che tale riunificazione sollecitarono e di alcuni organi istituzionali quali la questura e la procura della Repubblica di Milano rette allora dal dottor De Peppo che ineccepibilmente impedirono la celebrazione del processo a Milano. Infine non vanno dimenticate le reticenze dei generali del SID i quali di fronte alle loro responsabilità che si andavano accertando hanno opposto il silenzio o palesi menzogne (e di qui le incriminazioni per falsa testimonianza).

«Restano le responsabilità politiche di chi volle e sperò nella strategia della tensione. Era forse eccessivo sperare che la magistratura con i suoi poteri potesse arrivare ad accertare tali responsabilità. Ma la sconfitta di questa strategia e di chi l'ha coltivata va rivendicata dalle forze democratiche e dal movimento dei lavoratori che dal primo istante seppero individuarne la matrice eversiva ed opporsi ad essa con ogni energia».

Identificato il br di via Gradoli

Il brigatista che prese in affitto l'appartamento romano di via Gradoli, che servì come «Centrale operativa» dell'agguato del 16 marzo a Moro e alla sua scorta, è stato identificato. L'annuncio è stato dato ieri a giudici, senza tuttavia rivelare l'identità del terrorista. La questione dei collegamenti internazionali, quindi, continua ad essere al centro dell'inchiesta Moro. Dopo la trasferta nella Germania Federale, i giudici andranno al Cairo. A PAG. 5

Nella foto: **armi e munizioni rinvenute nel covo**

Cordiale incontro Ceausescu-Longo

BUCAREST — Il presidente Nicolae Ceausescu e la moglie Elena si sono incontrati ieri nella cittadina di Predeal, sui Carpazi, con il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, che si trova in Romania con la moglie Bruna, per un periodo di riposo.

In un comunicato diffuso dall'*Agerpress* si rileva che nell'incontro sono stati espressi apprezzamenti sugli buoni rapporti di amicizia e di collaborazione tra il PCI e il PCR ed è stato manifestato il comune desiderio che anche per il futuro possano consolidarsi i legami tra i due partiti nell'interesse dei lavoratori italiani e romeni e dello sviluppo delle tradizionali relazioni fra Romania e Italia.

Il comunicato aggiunge che nel corso delle conversazioni sono stati considerati i vari aspetti della situazione internazionale e del movimento comunista e operaio.

L'incontro è stato improntato all'amicizia e solidarietà che caratterizza i rapporti esistenti fra il PCR e il PCI